

Parole & Gestì per Dire Dio

spunti per il rinnovamento liturgico

Nr. 6 - Pasqua 2024

Sommario:

OSCAR GEYMONAT, Una volta ho visto un re: una predicazione per la domenica delle palme, Matteo 21,1-11

GREGORIO PLESCAN, 1Samuele 25: riflessioni a più voci per un culto per l'8 marzo

ANNA STRICKLAND, una liturgia di Giovedì santo

CORALI VALDESI DI BOBBIO PELLICE E VILLAR PELLICE, culto di Venerdì Santo

MIRELLA MANOCCHIO, culto di Venerdì Santo

A CURA DI DIDI SACCOMANI, EMMANUELA BANFO, STEFANIA DI DIO: Culto liturgico di Venerdì Santo, Ai piedi della croce

MASSIMO APRILE, un "salmo moderno"

GREGORIO PLESCAN, alla ricerca del volto di Cristo, una riflessione sull'arte Paleocristiana

UN RICORDO DI DIDI SACCOMANI

Una volta ho visto un re in carne e ossa. Una sola volta, il 20 maggio 1983. A Montevideo, in piedi in un angolo tra l'Avenida 18 luglio e Plaza Independencia allungavo il collo per stare più vicino al cordone del marciapiede e come altre volte ho perso circa dieci centimetri di statura che mi avrebbero permesso di vedere da vicino per alcuni secondi il re Juan Carlos di Borbone. Ricordo una folla che salutava con bandiere per tutto la via. C'era gioia e molta aspettativa. Nel nostro paese cominciava a sorgere l'alba di tempi molto bui. Non ricordo quello che diceva la folla. Sospetto che si deve aver sentito: "viva il re". Ma non c'erano rami di alberi stesi per strada e nessuno stendeva i suoi vestiti per simulare un tappeto. Non passava su un asino ma su una Mercedes Benz. L'ho visto appena fuori dal finestrino. Sarebbe entrato nel palazzo del governo con la scorta d'onore, il tappeto rosso e al braccio destro, la regina Sofia.

Oggi leggo quel racconto dell'arrivo di Gesù a Gerusalemme che i quattro vangeli ricordano con la stessa memoria quasi fotografica e mi viene in mente quella sera, l'unica nella mia vita, in cui vidi un re dal vivo e da vicino.



Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero a Betfage, presso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nella borgata che è di fronte a voi; troverete un'asina legata, e un puledro con essa; scioglieteli e conduceteli da me. Se qualcuno vi dice qualcosa, direte che il Signore ne ha bisogno, e subito li manderà». Questo avvenne affinché si adempisse la parola del profeta: «Dite alla figlia di Sion: "Ecco il tuo re viene a te, mansueto e montato sopra un'asina, e un asinello, puledro d'asina"». I discepoli andarono e fecero come Gesù aveva loro ordinato; condussero l'asina e il puledro, vi misero sopra i loro mantelli e Gesù vi si pose a sedere. La maggior parte della folla stese i mantelli sulla via; altri tagliavano dei rami dagli alberi e li stendevano sulla via. Le folle che precedevano e quelle che seguivano, gridavano: «Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nei luoghi altissimi!». Quando Gesù fu entrato in Gerusalemme, tutta la città fu scossa, e si diceva: «Chi è costui?» E le folle dicevano: «Questi è Gesù, il profeta che viene da Nazaret di Galilea».

Sono passati più di duemila anni dall'ingresso a Gerusalemme e la domenica delle Palme è ancora un giorno di celebrazione della speranza. Passarono 39 anni nel pomeriggio in cui vidi un re in persona e oggi ho dovuto cercare su Google la data della sua visita. Non è un caso o una dimenticanza premeditata.

Nei sobborghi di Gerusalemme, Gesù era accolto come portatore di speranza; nei palazzi ci si chiedeva chi fosse. Con il re che mi passava davanti era l'opposto: gli onori di Stato erano preparati nel palazzo, ma qualcuno che dormiva per strada avrebbe domandato "chi è questo"?

L'arrivo di Gesù a Gerusalemme che ricordo come storia raccontata da bambino è carica di significati che la mia vita mi porterà a continuare a scoprire. È riconosciuto fuori dalle mura della città, viene su un asino che nessuno ha ancora cavalcato, al suo proprietario basterà che gli dica che il Signore ha bisogno di lui. Lo riconosceranno come il compimento della promessa di Dio di liberazione al suo popolo, di nuova vita. Nel palazzo di Erode, nella casa di Pilato, nel tempio di Ana e Caiafa sarà segno temuto di un nuovo tempo che si vuole evitare. Più di duemila anni dopo lo ricordiamo come la promessa che si compie e sempre attesa.

Le ultime notizie del re che vidi quel pomeriggio che ebbi furono di caccia agli elefanti, scandali di palazzo e cene lussuose. Mi divenne chiaro perché, qualche giorno il suo ingresso a Gerusalemme, Gesù condotto davanti a Pilato gli disse che il suo regno non è di questo mondo. Ed è per questo che continuiamo a confidare in Lui e sostenere che è la via, la verità e la vita.

* * *

Oscar Geymonat è pastore della chiesa valdese di Montevideo in Uruguay

1SAMUELE 25: RIFLESSIONI A PIÙ VOCI PER UN CULTO PER L'8 MARZO

DI GREGORIO PLESCAN

L'otto Marzo è la festa della donna. Qualcuno l'ha celebrata regalando mimose, altri coi cioccolatini - naturalmente l'immancabile pubblicità ci ha ricordato che nel nostro tempo le cose sono importanti solo se ci fanno spendere dei soldi.

Spesso nella Bibbia e non solo le donne sono collegate all'idea della debolezza, dell'essere irresolute, dipendenti dagli uomini. Invece oggi vogliamo raccontare la storia di Abigail, una donna forte, saggia, capace non solo di difendersi, ma anche di evitare che gli uomini con cui ha a che fare compiano troppe stupidaggini.

Il tempo in cui ha vissuto Abigail era duro e violento: gruppi di predoni battevano la campagna e il re non era capace di garantire la sicurezza ai suoi sudditi.

Abigail era moglie di un uomo molto ricco e non molto acuto: la candidata ideale per farsi derubare dai banditi.

Uno di questi, il più pericoloso, era un ragazzo che avrebbe avuto molta fortuna anche grazie ad Abigail: conosciamo bene il suo nome perché è uno dei personaggi più importanti della Bibbia - è Davide.

C'era un ricco, proprietario di tremila pecore e mille capre: si chiamava Nabal. Sua moglie si chiamava Abigail ed era una donna bella d'aspetto e di buon senso, mentre Nabal era un uomo duro e cattivo. Davide, che era nel deserto, seppe che Nabal faceva la tosatura delle pecore e mandò là dieci dei suoi uomini con questi ordini: Andate da Nabal e domandategli a mio nome se tutto va bene. Gli direte: Buon anno! Auguri a te, per la tua famiglia e per i tuoi beni. Davide ha saputo che stai facendo la tosatura delle pecore. I tuoi pastori sono stati a Carmel dove eravamo anche noi: non abbiamo mai dato loro alcun fastidio, non hanno mai avuto alcun danno. Ora siamo qui in un giorno di festa: trattaci bene, regala a noi e al tuo amico Davide quel che puoi".

La scena che abbiamo ascoltato è un po' inquietante, anche se sembra tranquilla.

Davide, il capo dei briganti, manda un gruppetto i suoi scagnozzi a dire al marito di Abigail che ha conosciuto i suoi pastori, che sa benissimo cosa stanno facendo e che li vuole proteggere.

È presentata come una proposta, ma è una minaccia: Davide li può pro-

teggere... dai suoi stessi uomini.

Detta in altro modo: caro Nabal, i miei non ti hanno fatto niente, ma se io non riceverò niente in cambio, allora... può succedere qualcosa di brutto.

Ci aspettiamo cibo e bevande per organizzare una “festa” - e non vorremmo che fosse la vostra festa.

Sembrerebbe una proposta ragionevole, quasi conciliante... eppure le cose sembrano andare subito male: infatti Nabal risponde così:

Chi è Davide? Non lo conosco! In questi tempi ci sono in giro troppi servi scappati ai loro padroni. Dovrei dare il mio pane, l'acqua e la carne preparati per i miei tosatori a gente che non so di dove venga?

Ecco, questa è una reazione tipica dei maschi: sono abbastanza rapidamente pronti allo scontro violento, al muro contro muro.

Senza far troppi calcoli, senza pensare alle conseguenze.

Infatti il racconto procede così:

Gli uomini di Davide presero la strada del ritorno e riferirono la risposta di Nabal. Allora Davide ordinò ai suoi uomini: Ognuno prenda la spada! Anche Davide prese la sua spada e quattrocento uomini partirono con lui, mentre gli altri duecento rimasero a guardia dei bagagli.

Tra qualche riga ci aspettiamo di leggere di un massacro, anche per la sproporzione delle forze: se Davide si è potuto permettere di lasciare 200 a fare la guardia ai bagagli, evidentemente si aspetta che spedizione punitiva sia piuttosto facile. Però, c'è una sorpresa.

Un servo aveva raccontato tutto ad Abigail che Davide ha mandato alcuni messaggeri dal deserto a fare gli auguri al nostro padrone, ma lui li ha trattati male. Eppure gli uomini di Davide erano stati molto buoni con noi: nessun fastidio e nessun danno per tutto il tempo che siamo stati con loro quando eravamo al pascolo. Pensaci tu e vedi che cosa fare, altrimenti andrà a finir male per il padrone e per tutti noi. Ma a lui non si può parlare perché non capisce niente.

Anche se molti uomini sentono subito prudere le mani, per fortuna c'è ancora qualcuno che sa trattenersi. E non è un caso che chieda aiuto a una donna – che per fortuna si comporta in maniera ragionevole:

Abigail prese in fretta duecento pagnotte, due otri di vino, cinque pecore pronte da cucinare, un grosso sacco di grano tostato, cento grappoli di uva passa e duecento schiacciate di fichi secchi. Caricò tutto su alcuni asini.

Abigail capisce che la situazione è critica, che sarebbe inutile – anzi,

decisamente controproducente! - reagire alla minaccia.

È molto meglio sottostare alla richiesta che prepararsi ad una battaglia che non potrebbe assolutamente vincere.

Abigail dà a Davide quello che ha richiesto. Anzi, aggiunge un tocco particolare: cibo bevande e anche il dolce - 100 grappoli di uva passa e 200 schiacciate di fichi secchi.

Gli porta quello che era stato richiesto, più una sfumatura di dolcezza.

Abigail Riesce a fare quello che deve fare bene, aggiungendo qualcosa di più.

Non sappiamo se è fortuna o calcolo, fatto sta che Abigail arriva giusto in tempo:

Davide stava dicendo: “Nel deserto, ho custodito per niente la roba di quell'individuo: non ha avuto nessun danno alle sue proprietà e ora mi rende male per bene. Che Dio mi punisca mille volte se lascerò in vita fino a domattina un solo maschio della sua famiglia”.

Le armi sono già sfoderate, potrebbe succedere di tutto, forse è troppo tardi... bisogna parlare non solo alla mente di Davide, né solo alla sua pancia. Abigail capisce che deve parlare alle emozioni di Davide. Lo fa in modo tale da lasciarlo interdetto:

Appena vide Davide, Abigail smontò in fretta dall'asino e si inchinò davanti a lui con la faccia a terra. Si buttò ai suoi piedi e disse: La colpa è mia! Lascia che ti parli chiaramente, o mio signore, e abbi la bontà di ascoltarmi. Non far caso, o mio signore, al comportamento di quel poco di buono. È proprio come il suo nome: si chiama Nabal (che vuole dire stupido) ed è davvero uno stupido. È colpa mia se io, la tua serva, non ho visto gli uomini che avevi mandato. Il Signore stesso ti ha impedito di compiere un omicidio e di farti giustizia da te. I tuoi nemici e quelli che ti vogliono male abbiano la stessa sorte di Nabal. E ora da' agli uomini che ti accompagnano questi doni che io, tua serva, ti ho portato.

Le parole di Abigail potrebbero suonare come una resa, un'umiliazione... ma non è così.

Per capirlo dobbiamo guardare la fine del racconto: due gruppi stanno per scontrarsi, uno dei due rimarrà distrutto, sicuramente ci saranno feriti e morti e molti beni passeranno di mano. Questo sarà l'esito finale dello scontro.

Almeno risparmiamoci morti, feriti, distruzioni.

Abigail si assume la responsabilità dell'equivoco – in realtà compie quel gesto di saggia mediazione che nei millenni spesso le donne hanno compiuto: se ai maschi salta subito la mosca al naso, le femmine ragionano più sul lungo periodo e sanno soppesare meglio pro e contro.

Non è un caso che sono infinitamente di più i maschi che uccidono le femmine in un momento di rabbia cieca, che viceversa.

UN LITURGIA DI GIOVEDÌ SANTO

DI ANNA STRICKLAND

Anna Strickland è pastora battista in Texas



Introduzione

Il culto di Giovedì Santo è un'occasione per ricordare quel che Gesù pensava potessero essere i rapporti all'interno della comunità che aveva in mente: un luogo dove siamo tutti e tutte abbastanza vulnerabili da lavarci reciprocamente i piedi e lasciarcelo fare da fratelli e sorelle. Nutrire ed essere nutriti e nutrite, per amare ed essere amati e amate.

Di seguito è riportato un semplice schema di culto del giovedì santo, che può essere adattato a comunità di tipo diverso.

È un culto molto tattile e ogni traduzione dev'essere necessariamente libera.

Se non ci si può incontrare fisicamente o coloro che non possono partecipare di persona hanno bisogno di un'altra opzione, invitiamo ad adattare questo schema utilizzando i suggerimenti per partecipare al culto da casa, per esempio mettendo a disposizione copie del testo della liturgia da inviare a chi vuole essere comunque partecipe.

Predisporre gli spazi

Il culto si deve svolgere in un ambiente intimo: una cappella, uno spazio di comunione, case private. Per ricordare che l'Ultima Cena era un pasto completo condiviso tra amici, apparecchiate un tavolo al centro dello spazio di culto con stuzzichini come frutta, noci, pane, olive, cracker e formaggio, che i partecipanti possono prendere e mangiare durante il culto. Ci sarà anche bisogno di una candela grande, bacinelle per lavare i piedi e asciugamani, oltre agli elementi per la celebrazione della Cena del Signore. Se possibile sedie e/o panche andrebbero disposte a semi-cerchio.

Creare lo stato d'animo favorevole

Originariamente questo culto è stato celebrato da due cappellani/e universitari. La prima volta che è stato celebrato, la maggior parte degli stu-

denti e delle studentesse non aveva mai sentito parlare di questo giorno nel calendario liturgico. Potevano aver sentito parlare della Quaresima o del Mercoledì delle ceneri, ma tutto ciò che sapevano era che la Quaresima doveva essere un tempo in cui si rinuncia a qualcosa, ci si pente, si confessano i propri peccati, si ammette che si è polvere e scarto. Come gruppo LGBTQ+ proveniente principalmente da chiese con tradizioni omofobe, avevano vissuto la Quaresima per tutta la vita. Quel giorno, quando sono entrati ed entrate nella cappella dell'università, sono stati e state accolti e accolte da una tavola con noci, frutta, cracker: non era affatto come immaginavano che fosse la Quaresima, era invece una celebrazione di comunità, intimità e interdipendenza. Da allora per molti e molte è stato il culto preferito dell'anno.

Mentre organizzate gli spazi siate quindi consapevoli di come questo culto possa essere un invito a riconoscersi pienamente amati da Dio, proprio come lo erano i discepoli.

Musica

Cercate di avere l'accompagnamento di una chitarra per la musica. Anche se non sono indicati inni specifici, potete utilizzare inni adatti.

Organizzazione degli spazi

Lo spazio del culto può essere preparato accendendo una candela, sistemando il cibo, pane e vino per la Cena del Signore, bacinelle e/o brocche d'acqua. Anche chi partecipa da casa può sistemare il proprio spazio, con musica di sottofondo, candele e gli elementi della Cena.

Benvenuto e gesti di pace

È importante introdurre brevemente questa liturgia di Giovedì Santo parlando dell'importanza della lavanda dei piedi e della comunione nell'antichità: può quindi essere utile parlare del cibo e della condivisione delle mense. Questa prima parte va conclusa invitando i e le partecipanti a condividere parole e gesti di pace.

Inno di apertura

Lettura biblica

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta per lui l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio se ne tornava, si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell'acqua in una bacinella, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, e ad asciugarli con l'asciugatoio del quale era cinto. Si avvicinò dunque a Simon Pietro, il quale gli disse: «Tu, Signore, lavare i piedi a me?». Gesù gli rispose: «Tu non sai ora

quello che io faccio, ma lo capirai dopo». Pietro gli disse: «Non mi laverai mai i piedi!» Gesù gli rispose: «Se non ti lavo, non hai parte alcuna con me». E Simon Pietro: «Signore, non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo!». Gesù gli disse: «Chi è lavato tutto, non ha bisogno che di aver lavati i piedi; è tutto quanto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Perché sapeva chi era colui che lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». Quando dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripreso le sue vesti, si mise di nuovo a tavola, e disse loro: «Capite quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io. In verità, in verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato. Se sapete queste cose, siete beati se le fate. Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è glorificato e Dio è glorificato in lui. Se Dio è glorificato in lui, Dio lo glorificherà anche in se stesso, e lo glorificherà presto. Figlioli, è per poco che sono ancora con voi. Voi mi cercherete; e, come ho detto ai Giudei: "Dove vado io, voi non potete venire", così lo dico ora a voi. Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri».

Giovanni 13,1-17,31b-35

Mentre si legge il brano biblico si riempiono le bacinelle per la lavanda dei piedi con le brocche.

Meditazione

A questo punto del culto si può tenere una breve meditazione biblica, anche usando immagini come quelle presenti nel post o simili, oppure lasciando spazio al silenzio.

Lavanda dei piedi

Prima della lavanda dei piedi vera e propria bisogna sottolineare chiaramente che questo è un gesto imbarazzante per molte persone, proprio come Pietro era a disagio a farsi lavare i piedi da Gesù. Per questo motivo siamo invitati a riconoscere questo disagio, vulnerabilità tangibile come è tangibile lavarci reciprocamente i piedi 'stasera. Ogni persona dovrebbe lavare i piedi alla persona seduta alla sua sinistra. Chi partecipa da casa può usare una bacinella.

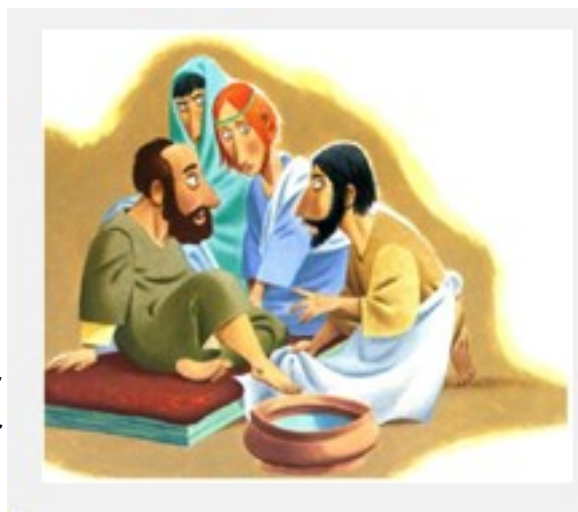
Inno

Prima di iniziare a lavarsi i piedi si canta un inno (suggeriamo per esempio dall'Innario Cristiano gli inni 277, 254, 294 e da Celebriamo il Risorto gli inni 261, 263, 267, 270, 272), poi si lascia la musica strumentale in sottofondo. Alla fine della lavanda si può ripetere la prima strofa

dell'inno.

Letture biblica

Poiché ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto



nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga».

1^a Corinzi 11,23-26

Cena del Signore

Mentre si legge il riferimento al pane, lo si condivide passando il piatto come in una grande famiglia; lo stesso per il vino.

Inno di chiusura

Come ci ricordano Matteo 26,30 e Marco 14,26, Gesù e i suoi discepoli hanno lasciato il cenacolo cantando un inno, anche noi siamo invitati a cantare salutandoci, esortandoci a portare la luce di Cristo nel mondo.

(traduzione e rielaborazione di Gregorio Plescan; fonte <https://bit.ly/3uIJvRu>)



**CULTO DI VENERDÌ SANTO
PRESIEDUTO DALLE CORALI VALDESI
DI BOBBIO PELLICE E VILLAR PELLICE
NEL 2018**

Le letture sono state tratte dal libro di Erri De Luca *Penultime notizie circa Ieshu/Gesù*, Padova, Messaggero, 2009.

*Benvenuto, invocazione,
preghiera*

Innario Cristiano (IC) 93

Prima lettura:

Ieshu nasce nel 3760 del suo tempo, nel popolo al quale apparterrà per sempre. Non viaggiò, non emigrò, tranne quand'era in fasce e i suoi furono profughi in

Egitto. Non vennero rinchiusi in campi di prigione per stranieri, furono accolti e basta, come si usava in tempi di altra umanità. Suo padre, quello terrestre, era giudeo, della stirpe di Giuda, quarto figlio di Giacobbe dalla cui discendenza dipende il Messia. Suo padre Ioséf era giudeo di Bet Lèhem, emigrato a nord in Galilea, regione che confina con il Libano, la Svizzera di allora. Il sud emigra spesso verso il nord in cerca di vita migliore. Non correva buon vento tra le due regioni, c'erano state addirittura guerre tra ebrei del nord e del sud, divisi in due regni, spiccati come due crepe dalla morte del magnifico Salomone, re ingegnere del primo tempio di Gerusalemme. Si erano separati anche nel culto. Il passo era lungo e il cambiamento grave, per un giudeo salito in Galilea. Ma lì aveva trovato la sua sposa, Miriam. Incinta di un annuncio prima delle nozze, aveva messo alla prova del fuoco l'amore del suo sposo e compromesso la sua reputazione. Ioséf accettò il matrimonio con la ragazza incinta, non di lui. Nella storia cristiana dei vangeli la sua figura è congedata in fretta. E però indispensabile e più grande delle poche righe a lui assegnate. Ioséf, dal verbo ebraico *íasàf*, aggiungere, è colui che aggiunge. Lui aggiunge a Miriam la copertura di sposo secondo. Senza le sue nozze riparatrici la ragazza è un'adultera. Ai tempi suoi valeva la condanna a morte. Ioséf aggiunge al figlio la copertura di padre secondo: Ieshu sta nell'anagrafe del re Davide perché suo padre sta in quella



discendenza, e lo iscrive a suo nome, Ieshu Ben Ioséf, Gesù figlio di Giuseppe.

Canto delle corali, *O Signore, cammina con me*

Seconda lettura:

Molto di più di quanto disse? Fece. Risanò, guarì, corresse i guasti di natura: non tutti quelli del vasto mondo, però quelli che capitavano a tiro, alla portata dei suoi sensi. Non fece prodigi colossali, non aprì le acque del mare, però calmò qualche tempesta. Non arrossò di sangue le acque del Nilo, ma riempì di buon vino i vasi di una festa di nozze. Procurò sorrisi e guarigioni, più durevoli beni. Rispondeva così al verso del libro sacro Leviti che prescrive di amare il proprio vicino. Non comanda di amare il remoto, sconosciuto mondo, ma quello dei paraggi. Ama il prossimo, che è il superlativo di vicino, il vicinissimo, che sbanda, pena, cade un metro avanti a te, di lui sei responsabile di amore. Guarire era la sua manifestazione amorosa preferita. Più guariva e più aumentava la capacità. L'amore è questa incomprensibile energia per la quale più se ne spende, più se ne riproduce nelle fibre. Al contrario, chi lo risparmia lo spreca, se lo ritrova inutile e marcito. L'amore è fatto della stessa materia della manna, che va consumata, intera nel medesimo giorno di raccolta. Se lasciata avanzare, ci salivano i vermi. Allora lui guariva a più non posso. Non lasciava scadere la manna quotidiana del suo amore.

Canto delle corali, *Tu non temere*

Terza lettura:

Noi moderni siamo abituati all'indifferenza per la materia prima e al culto per il prodotto finito. Siamo abituati a pagare poco la fonte e cara la fonte. La scrittura sacra racconta il valore degli alberi, del legno e del lavoro umano. Il tronco trasformato in assi ha bisogno di starsene disteso per stagioni intere a dimenticare la linfa e a indurire la fibra. Il taglio del ferro deve rispettare il verso delle venature e combinare le torsioni per pareggiarle a contrasto. Gesù impara da Ioséf, come ho detto participio presente del verbo *iàsaf*, "aggiungere, accrescere". Ioséf è colui che aggiunge. Lui è falegname, un mastro di alberi e di tagli, un fornitore di arnesi per la comunità. Gesù nasce in una stalla, ma cresce in una bottega di artigiano. Le sue mani diventano larghe a forza di stringere manici, sono ammaccate a forza di martello, hanno unghie spezzate, sono dure di schegge incarnite, di calli lubrificati con lo sputo. La sua saliva prodigiosa prima di sanare lesioni, si seccava sul palmo migliorando la presa delle dita. Il suo naso fiuta le resine, le colle, il grasso e il bitume e la canapa e il sudore di ascelle. E se è vero che in fatto di scrittura sacra era "nato imparato" come si dice a sud, che sapeva discutere alla

pari con dottori e studiosi, questa dote non gli era stata data pure in falegnameria. E di chiodi ne piantò a carriole fino a saperli conficcare in tre colpi senza neanche guardare la testa da battere, rinomato esercizio di destrezza in carpenteria. Quando li ebbe nella carne, i chiodi, quando li senti entrare, si trovò per la prima volta dalla parte del legno. Come li conosceva quei colpi, il rintocco del ferro, il fiato che accompagna la battuta: li aveva abbandonati per un poco e ora li ritrovava uguali. Gli tornò alla vista Ioséf lasciato solo in vecchiaia, Ioséf che sperava in quel figlio per un aiuto e che forse aveva venduto arnesi e magazzino, rimasto senza cambio. Toccava a lui, Ieshu, finire come un legno disteso e immorsato, messo in opera da una volontà di offerta e sacrificio. Così mentre si disfaceva il giorno più breve della sua vita, nelle narici entrava con forza di anestesia il succo della resina, la ferita dell'albero si legava al suo sangue e gli ultimi respiri tornavano ai boschi profumati. Perciò sorrise e crollò il capo di lato sulla spalla con uno scroscio di respiro forte, come chioma di albero abbattuto.

Canto delle corali, *Maria nella bottega del falegname*

Quarta lettura:

Così nacque e fu vivo per il solo prodigio di cui non fu lui stesso autore. Fu battezzato in acqua dolce, amò la pesca, frequentò pescatori, ne riempì le reti, placò le ondate di una tempesta sul Lago di Tiberiade, che i suoi chiamano Mare di Cetra. Delle scritture sacre preferì Isaia; di Davide gustò più i Salmi che le imprese. Discendeva da lui, così vuole la legge del messia. Nella sua linea di antenati c'era una genitrice cananea, Tamàr, e una moabita, Rut, e una di Gerico, Raháv perché il messia è meticcio, non un purosangue. Chiese all'offeso di esporre l'altra guancia, mettendo l'offensore al rischio del ridicolo, ma pure stabilendo un termine alla prova: in numero di due, non più, sono le guance. Non scrisse, non dettò: le sue parole facevano il viaggio delle api sopra i petali aperti delle orecchie. Salvò una donna dalla condanna di lapidazione, chiedendo ai suoi accusatori che il primo di loro, se puro da peccati, si facesse avanti con la prima pietra. Sapeva che gli uomini tirano volentieri le seconde. Diverse donne lo seguivano di luogo in luogo alla pari degli apostoli. Non pretese astinenze, il celibato venne dopo, a chiese fatte. Sudò sangue, morì con tutto il corpo resistendo alla morte con nervi, fiato, febbre, piaghe, mosche intorno all'agonia sopra l'osce-no patibolo romano che esponeva la morte in alto, in vista, a manifesto. Non avrebbero mai potuto immaginare, quei conquistatori, che razza di icona stavano montando sopra il Golgota. Avrebbero preteso l'esclusiva dei diritti di riproduzione. Nascesse oggi, sarebbe in una barca di immigrati, gettato a mare insieme alla madre in vista delle coste di Puglia o di Calabria. Forse continua a nascere così, senza sopravvivere, e il venticinque dicembre è solo il più celebre dei suoi compleanni. Dopo di lui

nessuno è residente, ma tutti ospiti in attesa di un visto. Siamo noi, pa-
sciuti di occidente, la colonna di stranieri in fila fuori all'ultimo sportello.

IC 106

Ci prepariamo alla Cena del Signore con un momento di preghiera per-
sonale, in silenzio, in cui ognuno di noi potrà presentare a Dio le proprie
richieste, e portare davanti a Lui le persone verso cui si sente solidale.

*Mentre mangiavano, Gesù prese del pane e, fatta la benedizione, lo
spezzò e, dandolo ai suoi discepoli, disse: Prendete, mangiate, questo
è il mio corpo. Poi, preso il calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo:
Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del patto, il
quale è sparso per molti per il perdono dei peccati. Vi dico che da ora in
poi non berrò più di questo frutto della vigna, fino al giorno che lo berrò
di nuovo con voi nel Regno del Padre mio. (Matteo 26,26-29).*

Preghiamo: Padre, è giusto e buono renderti gloria e dirti la nostra rico-
noscenza per l'opera di Gesù Cristo, tuo Figlio. Innocente, si è lasciato
giudicare e condannare come un criminale. Donando per noi la sua vita
sulla croce ha distrutto il nostro egoismo e perdonato il nostro peccato.
Risuscitato, ci fa vivere una vita nuova: ci affida la sua opera di amore e
di riconciliazione. Per questo, insieme con tutta la tua chiesa e i testimo-
ni di ogni epoca, noi proclamiamo la tua santità, la tua gloria e la tua mi-
sericordia. Amen. Dio di bontà, manda su di noi il tuo Spirito, perché
possiamo riconoscere che in questo pane e in questo vino ci accogli
nella comunione del tuo Figlio Gesù Cristo, che ha dato se stesso per
farci partecipare alla tua vita.

Santa Cena:

Gesù ci invita. Tutti coloro che riconoscono la sua voce accolgano il suo
invito, partecipino alla comunione con lui e gli uni con gli altri, per forma-
re un solo corpo. Venite, perché tutto è pronto.

Distribuzione

Signore, tu ci hai accolti alla tua mensa; noi ti diciamo la nostra ricono-
scenza. Rendi la nostra vita un riflesso del tuo amore. Ti preghiamo per
le persone e i popoli che sono vittime della violenza, individuale e collet-
tiva. Per le popolazioni che sono oppresse, e la cui oppressione si ac-
compagna alla distruzione della loro cultura e del loro modo di vivere.
Signore, metti un limite alle azioni disumane e fa' che noi cristiani impa-
riamo a riconoscere le nostre responsabilità e a contribuire alla salva-
guardia dell'umanità e del creato. Nel nome di Gesù, che ci chiama a
una nuova umanità. Amen.

Pregiera di intercessione

IC 217

Benedizione:

Il Dio di ogni grazia, che vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, dopo che avrete sofferto per breve tempo, vi perfezionerà egli stesso, vi renderà fermi, vi fortificherà stabilmente. A lui sia la potenza, nei secoli dei secoli. Amen.



CULTO DI VENERDÌ SANTO

DI MIRELLA MANOCCHIO

Liturgola: *“Dio si lascia sospingere fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo, ma solo così, e proprio per questo, è al nostro fianco e ci aiuta”* D. Bonhoeffer

Saluto

Grazia a voi e pace in Cristo nostro redentore.

Nel nome del Padre che ci ha creati, del Figlio che ha dato la sua vita per noi, e dello Spirito Santo che ci rinnova. Amen.

Innario Cristiano (IC) 183

Liturgo/a: Introduzione

Nella morte di Gesù sulla croce si compie l'opera di Dio per la nostra salvezza.

Non abbiamo niente da aggiungere a ciò che Dio ha fatto.

Non possiamo fare altro che tornare a quell'avvenimento, che è il vero

punto di partenza della nostra vita, per cercare di comprenderlo nella sua forza e nella sua semplicità.

In comunione con il Cristo sofferente ascoltiamo il racconto delle sue ultime ore cariche di sofferenza, ma anche di fiducia:

1° lettore/lettrice: Marco 14, 32-42

2° lettore/lettrice: D.Bonhoeffer

Gesù prega il Padre di far passare da lui il calice, e il Padre esaudisce la preghiera del figlio. Il calice di dolore passerà da lui, ma solo perché verrà bevuto.

Gesù sa bene questo, mentre per la seconda volta si prostra a terra nel Getsemani: il dolore passerà da lui se lo subirà.

Solo assumendolo su di sé supererà e sconfiggerà il dolore. La sua croce è il suo superamento.

Liturgo/a: Preghiera

Dio, nostro Padre e Madre, ti benediciamo per l'immenso amore che ci hai manifestato nella croce di tuo Figlio.

In quest'ora di ascolto e di meditazione, metti davanti alla verità della croce; mostraci il frutto della morte e della vittoria di Gesù, che ha dato se stesso a noi per riscattarci da ogni male.

Per Cristo nostro Signore. Amen.

IC 102,1-2

1° lettore/lettrice: Marco 14,53-64

2° lettore/lettrice: Marco 14,66-72

3° lettore/lettrice: F.Dostoevskij, *Dalla Leggenda del Grande Inquisitore*

In mezzo alla tenebra profonda si apre a un tratto la ferrea porta del carcere, e il grande inquisitore in persona con una fiaccola in mano lentamente si avvicina alla prigionia (...) si accosta in silenzio, posa la fiaccola sulla tavola e Gli dice: "Sei Tu, sei Tu?" – Ma, non ricevendo risposta, aggiunge rapidamente: "Non rispondere, taci. E che potresti dire? So troppo bene quel che puoi dire. Del resto, non hai il diritto di aggiungere nulla a quello che Tu già dicesti una volta. Perché sei venuto a disturbarci? Sei infatti venuto a disturbarci, lo sai anche Tu. Ma sai che cosa succederà domani? (...) domani stesso io Ti condannerò e Ti farò ardere sul rogo, come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi baciava i Tuoi piedi si slancerà domani, a un mio cenno, ad atizzare il Tuo rogo, lo sai? Sì, forse Tu lo sai", – aggiunse, profondamente pensoso, senza staccare per un attimo lo sguardo dal suo Prigioniero

– (...) Non dicevi Tu allora spesso: “Voglio rendervi liberi?” Ebbene, adesso Tu li ha veduti, questi uomini “liberi”, – aggiunge il vecchio con un pensoso sorriso. – Sì, questa faccenda ci è costata cara, – continua, guardandolo severo, – ma noi l’abbiamo finalmente condotta a termine, in nome Tuo.

Per quindici secoli ci siamo tormentati con questa libertà, ma adesso l’opera è compiuta e saldamente compiuta. Non credi che sia saldamente compiuta? Tu mi guardi con dolcezza e non mi degni neppure della Tua indignazione?

Ma sappi che adesso, proprio oggi, questi uomini sono più che mai convinti di essere perfettamente liberi, e tuttavia ci hanno essi stessi recato la propria libertà, e l’hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Questo siamo stati noi ad ottenerlo, ma è questo che Tu desideravi, è una simile libertà?”.

(...) L’inquisitore, dopo aver taciuto, aspetta per qualche tempo che il suo Prigioniero gli risponda. Il Suo silenzio gli pesa (...) Il vecchio vorrebbe che dicesse qualcosa, sia pure di amaro, di terribile.

Ma Egli tutt’a un tratto si avvicina al vecchio in silenzio e lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni. Ed ecco tutta la Sua risposta.

Il vecchio sussulta. Gli angoli delle labbra hanno avuto un fremito; egli va verso la porta, la spalanca e Gli dice: “Vattene e non venir più... non venire mai più... mai più!”.

IC 178

1° lettore/lettrice: Marco 15,16-28

2° lettore/lettrice: L’Africa e la croce (da *Al di là delle barriere*)

Dimmi, Signore Gesù:

La tua croce è più pesante oggi o duemila anni fa quando la portasti per la prima volta?

Dimmi, Signore Gesù:

nel peso della tua croce è compresa anche la parte del mio continente, l’Africa?

E questa parte è il due per cento come la quota del commercio africano nel commercio mondiale?

Dimmi, Signore Gesù:

non fu Simone di Cirene, un africano dunque, a portare la croce con te?

Dimmi, Signore Gesù:

ma non sono duemila anni che donne e uomini d’Africa portano la croce con te?

Dimmi, Signore Gesù:

dove hai trovato tanta forza, tanto coraggio e amore, tanta umanità e tanta divinità per portare questa croce?

Dimmi, Signore Gesù:

perché l'hai fatto?
PER AMORE!

Liturgo/a:

Nella nostra vita è accaduto di sentirci abbandonati da tutti e persino da Dio, anche Gesù ha provato questo sentimento quando venne crocifisso. In comunione con il Cristo sofferente, ripetiamo il canto della sofferenza, che però si conclude con una rinnovata fiducia in Dio, la stessa che dovrebbe accompagnare il nostro cammino:

Salmo 22,1-3.14-27, lettura Corale

IC 100,1 e 3

3° lettore/lettrice: Marco 15,34-39

Liturgo/a: D.Bonhoeffer

C'è stato un giorno, nella storia dell'umanità, in cui questa speranza dovette essere radicalmente distrutta, in cui ci si dovette rendere conto della distanza eterna dell'uomo da Dio. Era il giorno in cui l'umanità levò la mano contro il Dio che voleva dimorare presso di lei e inchiodò Cristo alla croce, Venerdì Santo.

Ma c'è stato il giorno della risposta di Dio all'agire degli uomini, in cui Dio ha preso dimora nuovamente e in eterno tra gli uomini, ed era il giorno in cui la mano empia dell'uomo, levata per colpire, contro ogni speranza venne colmata della divina misericordia, il giorno in cui Gesù Cristo risorse, Pasqua "Ecco, io sono in mezzo a voi ecco il messaggio pasquale, non il Dio lontano, ma quello vicino Ecco la Pasqua.

PROFESSIONE DI FEDE: Per tutta l'umanità

Crediamo e professiamo con gioia che Gesù Cristo ha dato sé stesso per tutta l'umanità,

per quanti e quante hanno vissuto all'inizio della storia,

per quanti e quante nasceranno fino alla fine dei secoli,

per le folle che accalcano nelle città,

e per gli abitanti delle montagne più sperdute.

Crediamo che ha dato sé stesso,

per i nostri amici ed i nostri nemici, per i credenti e gli increduli,

per i ricchi e i poveri, per i martiri e gli aguzzini.

Sì, per tutti, per me, per te,

Gesù Cristo è venuto, è vissuto, ha lottato,

sofferto, attraversato l'agonia del Getsemani e le tenebre della croce.

Ha trionfato sulla morte, ha aperto davanti a noi

le porte di una incommensurabile speranza,

affinché niente, né il passato né l'avvenire,

né la felicità né la disperazione, né la vita né la morte,
né alcuna potenza che sia nel mondo,
possa separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù.
Amen.

Oppure :

Nel mezzo della fame e delle guerre
noi celebriamo la promessa della pienezza e della pace.
Nel mezzo dell'oppressione e della tirannide
noi celebriamo la promessa del servizio e della libertà.
Nel mezzo del dubbio e della disperazione
noi celebriamo la promessa della fede e della speranza.
Nel mezzo della paura e dei tradimenti
noi celebriamo la promessa della gioia e della lealtà.
Nel mezzo del dolore e della morte
noi celebriamo la promessa dell'amore e della vita.
nel mezzo del peccato e della decadenza
noi celebriamo la promessa della salvezza e della trasformazione.
Nel mezzo della morte che ci circonda da ogni lato
noi celebriamo la promessa del Cristo vivente.

Inno

Pregchiere Libere

Padre Nostro

IC 257,1 e 3

Benedizione

Dio d'amore, Nostro Padre e Madre, ti ringraziamo per il santo mistero
nel quale tu hai dato te stesso per l'umanità intera.
Invochiamo la tua benedizione così che possiamo andare nel mondo
con la potenza del tuo Spirito,
per dare noi stessi agli altri, nel nome di Gesù Cristo, nostro Signore e
Salvatore.
Amen

Nb:

Tutti i testi di D.Bonhoeffer sono tratti da: D. Bonhoeffer, *Il miracolo del
messaggio pasquale*, Gribaudi Editore, 2003

AI PIEDI DELLA CROCE

A cura di Didi Saccomani (primo, terzo e quarto racconto),
Emmanuela Banfo (secondo) e Stefania Di Dio (quinto)

La liturgia che vi proponiamo stasera, elaborata qualche anno fa dal gruppo liturgico della Chiesa battista di Torino-Lucento, è una specie di “midrash” moderno. Un “midrash”, cioè un commento che prolunga e attualizza il testo biblico con un racconto – di fantasia ma non arbitrario. Di solito durante il culto di Venerdì Santo si legge il racconto della Passione; noi ne leggeremo una parte solo alla fine, mentre prima leggeremo cinque episodi evangelici, cinque racconti di incontri significativi di Gesù con diverse persone, incontri che hanno cambiato la vita di queste persone, lasciando ogni volta un segno indelebile. E immagineremo che i protagonisti di questi racconti siano presenti alla crocifissione, e ascolteremo le loro reazioni, i loro sentimenti, il loro amore *per* e la loro fede *in* quel Gesù che sta morendo in croce.

I protagonisti sono cinque, tre donne e due uomini:

- * la figlia di Iairo, immaginata come una ragazzina anoressica che si lascia morire perché non vuole diventare adulta;
- * la donna che aveva un flusso di sangue, emarginata a causa della sua malattia che la rendeva “impura”;
- * l’indemoniato di Gerasa, oggi diremmo un “malato mentale” che Gesù guarisce domandagli quale sia il suo nome;
- * la donna adultera che stava per essere lapidata dai “maestri della legge” e che Gesù, maestro dell’amore, non condanna;
- * il lebbroso samaritano, un impuro fra gli impuri.

PREGHIERA DI APERTURA

Canto Celebriamo il Risorto (CiR)284:

***Resta con noi, o Signore, che già scende la sera;
resta con noi, o Signore, che già scende la sera.***

Sta con noi, Dio nostro, padre e madre,
nel silenzio della notte e veglia il nostro sonno, turbato dal rimorso per tutto ciò che non abbiamo fatto di buono o per il male commesso.

Sta con noi nel silenzio della notte, quando si affacciano i fantasmi di chi non abbiamo amato, protetto, soccorso, accolto.

Sta con noi nel silenzio della notte e veglia il nostro sonno inquieto perché la tua parola, affilata come una spada, trova forti resistenze, dubbi, indifferenza, incredulità.

Resta con noi...

Sta con noi nel silenzio del mattino, nella luce dell'alba che ci ristora, ci dà vita, muove i nostri buoni propositi di essere tuoi figli e figlie, fedeli servitori.

Non lasciarci nel giorno della nostra vita, prendici per mano per camminare con te nei sentieri della giustizia, della pace, della comprensione, della condivisione, dell'amore. Quello stesso amore che al tuo figlio è costato la vita.

Resta con noi...

PRIMO TESTO: MARCO 5,22-23; 35-43

Ecco venire uno dei capi della sinagoga, chiamato Iairo, il quale, veduto, gli si gettò ai piedi e lo pregò con insistenza, dicendo: "La mia bambina sta morendo. Vieni a posare le mani su di lei, affinché sia salva e viva".

Gesù andò con lui, e molta gente lo seguiva e lo stringeva da ogni parte.

Mentre egli parlava ancora, vennero dalla casa del capo della sinagoga, dicendo: "Tua figlia è morta; perché incomodare ancora il Maestro?".

Ma Gesù, udito quel che si diceva, disse al capo della sinagoga: "Non temere; soltanto continua ad aver fede!" E non permise a nessuno di accompagnarlo, tranne che a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.

Giunsero a casa del capo della sinagoga; ed egli vide una gran confusione e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". Ed essi ridevano di lui. Ma egli li mise tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui, ed entrò là dove era la bambina. E, presala per mano, le disse: "Talità cum!" che tradotto vuol dire: "Ragazza, ti dico: àlzati!" Subito la ragazza si alzò e camminava, perché aveva dodici anni. E furono subito presi da grande stupore; ed egli comandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere; e disse che le fosse dato da mangiare.

PRIMO RACCONTO: LA FIGLIA DI IAIRO

Ci sono anch'io tra la folla muta, quella che non urla, non chiede né crocifissione, né liberazione, ma soffre in silenzio. In silenzio cerco il suo sguardo, quello sguardo dolce che mi ha ridato la vita. Quello sguardo sta morendo.

Per un padre, mio padre, una figlia è sempre una bambina. Continuava a chiamarmi "la mia bambina". Così, preso dagli impegni della sinagoga, non si era accorto che stavo crescendo, diventando donna ... E io non volevo crescere, rifiutavo di diventare donna, accettare quei cambiamenti, i segni del corpo che si modifica e si predispone alla fertilità, quindi al matrimonio imposto, combinato dalle famiglie; sottostare alle regole prescritte per le donne: il taglio dei capelli, i lavacri purificatori ... Da che cosa avrei dovuto purificarmi? Perché avrei dovuto cambiare il

mio aspetto, il mio abbigliamento, i miei comportamenti liberi e spontanei, i miei compagni di gioco? ... Non volevo, non volevo! Non avevo nessuna possibilità di sfuggire a un destino che non mi sembrava il mio. Quello che avrei voluto era la libertà di essere me stessa.

Non volevo perdere la libertà dell'infanzia, entrare nel mondo degli adulti che non mi piaceva e mi faceva sentire inadeguata. Non potevo fare altro che lasciarmi morire e quindi non mangiavo. Oggi voi mi definireste: "anoressica".

Non posso raccontare che cosa c'è stato tra me e Gesù, che cosa ci siamo detti, la dolcezza rassicurante della sua voce, l'infinita attenzione e comprensione.

Sdraiata nel mio letto, nella penombra della stanza, sfinita dal lungo digiuno che mi ero imposta, stavo morendo: era quello che volevo.

Il racconto che mi riguarda è sbrigativo e voi non saprete mai e forse non capirete. Ricorderete solo le parole "talità kum!", fanciulla, alzati! e "Datele da mangiare", parole sorprendenti per una che era considerata morta

I vicini di casa, gli amici, i parenti, la mia famiglia ... sbalorditi! Non avevano capito niente e continuavano a non capire: dicevano sommessamente: "E' un miracolo!"

Cerco tra la folla quella donna, anche lei senza nome, identificata solo per la sua malattia "la donna dal flusso di sangue", che per guarire toccò la veste di Gesù mentre stava venendo da me. Chissà se anche lei è qui.

STACCO MUSICALE

SECONDO TESTO: MARCO 5,25-34

Una donna che aveva perdite di sangue da dodici anni – molto aveva sofferto da molti medici e aveva speso tutto ciò che possedeva senza nessun giovamento, anzi era piuttosto peggiorata – avendo udito parlare di Gesù, venne dietro tra la folla e gli toccò la veste perché diceva: "Se riesco a toccare almeno le sue vesti, sarò salva". In quell'istante la sua emorragia ristagnò ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quella malattia. Subito Gesù, conscio della sua potenza che era emanata da lui, voltandosi indietro verso quella folla, disse: "Chi mi ha toccato le vesti?". I suoi discepoli gli dissero: "Tu vedi come la folla ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?". Ed egli guardava attorno per vedere colei che aveva fatto questo. Ma la donna paurosa e tremante, ben sapendo quello che era avvenuto in lei, venne, gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. Ma Gesù le disse: "Figliola, la tua fede ti ha salvato, va' in pace e sii guarita dal tuo male".

SECONDO RACCONTO: LA DONNA DAL FLUSSO DI SANGUE

Sono Lea, della famiglia di Zabulon. Sono una miracolata da Gesù di Nazareth che ora è crocifisso come fosse un malfattore. Posso testimo-

niare la potenza della fede. Quando disperata decisi di cercarlo, da dodici anni avevo la pena nel cuore. Le avevo provate tutte per guarire dal sangue che versava fuori di me e mi portava via energia, lasciandomi senza forze.

Avevo un marito che mi voleva bene e io a lui. Avevo una buona posizione economica, visto che sono tessitrice, attività che già esercitavo mia madre che mi ha lasciato in eredità una buona clientela. Ma avevo perso tutto: mio marito che mi allontanò perché non ero stata in grado di dargli la benedizione di una discendenza, i miei beni perché li persi nel pagare medici su medici, senza che nessuno di loro arrivasse a capo di nulla.

Poi sentii parlare di Gesù che aveva fatto miracoli. E quando seppi che stava passando dal mio paesino per recarsi a Gerusalemme, non esitai a seguire la gran folla che, proprio numerosa come adesso, lo voleva conoscere, avvicinare. Vicino a me c'era un buon uomo, tale Iairo che aveva la figlia morente e diceva che se Lui avesse posto le mani sopra la sua figliola, lei sarebbe ritornata in salute. Allora pensai: se addirittura può riportare in vita, forse una malattia come la mia per lui sarà poca cosa sanarla, basterà toccargli il vestito, neppure parlargli, neppure chiedergli di appoggiare le mani sul mio ventre.

Tentai dunque di toccarlo senza che nessuno mi vedesse. Tutti, infatti, mi evitavano ormai da molto tempo perché ero considerata impura, macchiata da un male infame. Molti, e anch'io con loro, mi ritenevano contagiosa. Il Signore mi perdoni – pensavo mentre cercavo di farmi largo in quella ressa – e mi dia il coraggio. Sentivo crescere in me la speranza, una grande forza, una grande fiducia che sarei stata salvata. Sfiandai la veste e nell'istante non persi più sangue. Signore, benedetto in Eterno, così sia.

Mi stavo allontanando quando sentii un gran vociare e Lui, Gesù, che stava chiedendo chi lo avesse toccato. Non era arrabbiato, non voleva punirmi. Capii che Lui sapeva già tutto e mi amava. Con una gioia immensa dentro di me, alzai la mano e mi gettai ai Suoi piedi raccontandogli quello che era successo, che finalmente ero libera da quella malattia per cui tutti mi additavano come fossi un'appestata.

Sono Lea, della famiglia di Zabulon. Sono una miracolata da Gesù di Nazareth. Ricordo che cosa mi rispose quando mi sollevò da quell'abbraccio: *"Figliuola, la tua fede t'ha salvata, vattene in pace e sii guarita del tuo flagello"* Mi dicevano che ero donna indegna, senza marito e senza figli, e che mi era toccata in sorte una delle malattie peggiori. Quando mi vedevano per strada, le persone, anche quelle di famiglia, cambiavano direzione. Io, come impazzita, passavo da un medico a un altro e non capivo che soltanto dal Signore può provenire la salvezza. Nell'affidarmi a Lui come una bambina.

Ora di quelli che prima mi evitavano perché avevano paura fossi contagiosa, molti addirittura vogliono toccare le vesti mie. Stolti, vado dicen-

do, superstiziosi e idolatri. Solo la fede in Lui salva, non pezzi di stoffa, oggetti, corpi. È lo Spirito che ci riconosce pronti ad accogliere nei nostri cuori la salvezza che guarisce da ogni afflizione. Per quanto lo stiano crocifiggendo, son certa che Lui non morirà mai.

INNARIO CRISTIANO (IC) 101

TERZO TESTO: MARCO 5,1-20

Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Geraseni. Appena Gesù fu smontato dalla barca, gli venne subito incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo, il quale aveva nei sepolcri la sua dimora; nessuno poteva più tenerlo legato neppure con una catena. Poiché spesso era stato legato con ceppi e con catene, ma le catene erano state da lui rotte, e i ceppi spezzati, e nessuno aveva la forza di domarlo. Di continuo, notte e giorno, andava tra i sepolcri e su per i monti, urlando e percotendosi con delle pietre.

Quando vide Gesù da lontano, corse, gli si prostrò davanti e a gran voce disse: "Che c'è fra me e te, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Io ti scongiuro, in nome di Dio, di non tormentarmi". Gesù, infatti, gli diceva: "Spirito immondo, esci da quest'uomo!" Gesù gli domandò: "Qual è il tuo nome?" Egli rispose: "Il mio nome è Legione perché siamo molti". E lo pregava con insistenza che non li mandasse via dal paese.

C'era là un gran branco di porci che pascolava sul monte. I demòni lo pregarono dicendo: "Mandaci nei porci, perché entriamo in essi". Egli lo permise loro. Gli spiriti immondi, usciti, entrarono nei porci, e il branco si gettò giù a precipizio nel mare. Erano circa duemila e affogarono nel mare. E quelli che li custodivano fuggirono e portarono la notizia in città e per la campagna; la gente andò a vedere ciò che era avvenuto.

Vennero da Gesù e videro l'indemoniato seduto, vestito e in buon senso, lui che aveva avuto la legione; e s'impaurirono. Quelli che avevano visto raccontarono loro ciò che era avvenuto all'indemoniato e il fatto dei porci.

Ed essi cominciarono a pregare Gesù che se ne andasse via dai loro confini.

Com'egli saliva sulla barca, l'uomo che era stato indemoniato lo pregava di poter stare con lui.

Gesù non glielo permise, ma gli disse: "Va' a casa tua dai tuoi, e racconta loro le grandi cose che il Signore ti ha fatte, e come ha avuto pietà di te". Ed egli se ne andò e cominciò a proclamare nella Decapoli le grandi cose che Gesù aveva fatte per lui. E tutti si meravigliavano.

TERZO RACCONTO: L'INDEMONIATO DI GERASA

Non mi riconosce nessuno in mezzo alla gente che guarda lo spettacolo indegno di un condannato a morte. Sono talmente cambiato, dentro e fuori, da sembrare un'altra persona.

Io, l'indemoniato di Gerasa, non avevo più nemmeno un nome, io incatenato, posseduto, oppresso dai demoni della paura senza confine, io morto tra i vivi, facevo paura per le urla di dolore, di un male oscuro, sconosciuto, per il mio aspetto lacerato, sporco, ferito, allucinato, affamato di pace.

Vivevo tra le tombe, tra i morti, dove gli uomini nascondono la loro sconfitta come una colpa. Gli uomini fuggono la morte, io la cercavo come liberazione.

Non potevo più stare con la mia famiglia, troppo fiaccato dalle mie allucinazioni e dall'angoscia. Oggi sarei rinchiuso in un manicomio, sedato dai farmaci, controllato da medici e infermieri, tranquillo, pulito, ma non guarito. Invece sono guarito e la mia guarigione ha destato meraviglia.

Gesù mi è venuto incontro, sereno, senza paura e mi ha chiesto il nome. Non sapevo più che nome avessi. Mi chiamavano "Moltitudine", "Legione", perché i demoni che avevo dentro erano tanti. Gesù mi ha solo chiesto il nome, il mio nome di persona. Un approccio dolce, amichevole, di comprensione, di relazione, di fiducia, di dignità.

Stupore e paura si sono rimescolati, qualcosa dentro stava per schiantarsi. Paura e desiderio di affidarmi a quest'uomo che voleva guarirmi, liberarmi, solo chiamandomi per nome.

Volevo andare con lui, seguirlo, mettermi al suo servizio, per riconoscenza. No, non ha voluto. "Torna a casa, dalla tua famiglia", mi ha detto. Giusto, era lì che dovevo testimoniare il mio cambiamento, la mia guarigione. Con loro, con i miei cari, dovevo riannodare il filo interrotto della mia vita, persa per rincorrere fantasmi, il finto benessere di una società crudele che non aspetta chi non si adegua, che non tollera la diversità, che disprezza chi non sta dalla parte del più forte e cerca di ragionare con la sua testa. Così era esplosa la mia.

Ma ora avevo capito, non dovevo più aver paura di essere me stesso e non l'ho più avuta. Ho imparato per prima cosa a chiedere il nome del mio prossimo. Come ha fatto Gesù con me, per entrare in relazione con i figli di Dio.

Per capire, conoscere e amare si comincia con chiedere il nome. Come ti chiami, fratello?

STACCO MUSICALE

QUARTO TESTO: GIOVANNI 8,3-11

Allora gli scribi e i farisei gli condussero un donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, gli dissero: "Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?" Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare.

Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra. E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: "Chi di voi è

senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra.

Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo.

Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: "Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?" Ella rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neppure io ti condanno; va' e non peccare più".

QUARTO RACCONTO: LA DONNA ADULTERA

Non sono stata condannata da Gesù, anzi, mi ha perdonato e salvato la vita, ma il ricordo del mio passato è pesante. L'adulterio è una colpa che resta e colpisce sempre nel ricordo, come le pietre che i benpensanti ti lanciano addosso, fino a farti morire.

Ora sono qui anch'io tra la folla che lo vuole crocifisso come il peggiore malvivente.

Il velo mi copre il viso, non voglio farmi riconoscere, perché il peccato di cui mi sono macchiata non è stato perdonato dagli uomini. Per loro resto una peccatrice e mi aspettano al varco.

Colta in flagrante adulterio, fui portata davanti a Gesù. Sembrava distratto, scribacchiava per terra, forse era infastidito dalle continue e pretestuose domande dei maestri della legge. La legge degli uomini, legge senza amore, legge interpretata da uomini, peccatori anche loro.

Non ho pensato prima alle conseguenze mentre mi rifugiavo felice tra le braccia di un uomo che ho amato più del marito sposato per forza, dell'uomo che mi è stato imposto dalla famiglia. Quando l'amore ti travolge, perdi la testa, ti senti forte e non ti importa delle conseguenze. Ma ora avevo paura. Sembrava annoiato Gesù, continuava a fare segni per terra. Ho pensato per un momento che non avrebbe fatto nulla per me ed ero pronta a pagare con la morte la mia colpa.

È stato grande Gesù. Non ha fatto discorsi, non ha portato prove a mia discolpa, non ha pronunciato un'arringa infuocata, non si è appellato alla clemenza di chi mi giudicava, niente di tutto ciò. Ha solo guardato gli uomini della legge sfidando quelli che si sentivano integri e senza peccato a lanciare la prima pietra della condanna a morte.

Non l'hanno fatto, se ne sono andati, lasciando cadere con indifferenza e sordo rancore le pietre che tenevano nervosamente in mano. Erano diventate pietre incandescenti. La loro sconfitta bruciava. Sono rimasta in piedi davanti a lui, incredula, con il cuore in tumulto ...

Che cosa sarebbe accaduto ora? Nulla! Non ero stata condannata dai maestri della legge e il maestro dell'amore mi invitava a ritornarmene a casa e a non peccare più.

Ora qui, davanti alla morte, finalmente capisco. Eccoli gli uomini della legge, condannano a morte senza pietà, senza ripensamenti, senza ri-

flessione, un uomo senza colpa. I benpensanti ci saranno sempre, sempre pronti a giudicare e a condannare. Lui, Gesù, pronto al perdono, alla comprensione, partecipa delle difficoltà umane, non più. Non peccherò più, non per paura, ma per amore. Per amor suo.

STACCO MUSICALE

QUINTO TESTO: LUCA 17,11-19

Nel recarsi a Gerusalemme, Gesù passava sui confini della Samaria e della Galilea. Come entrava in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali si fermarono lontano da lui, e alzarono la voce, dicendo: "Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!" Vedutigli, egli disse loro: "Andate a mostrarvi ai sacerdoti". E, mentre andavano, furono purificati. Uno di loro vedendo che era purificato, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo; ed era un samaritano. Gesù, rispondendo, disse: "I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato nessuno che sia tornato per dar gloria a Dio tranne questo straniero?" E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato".

QUINTO RACCONTO: IL LEBBROSO SAMARITANO

Eravamo una decina e vagavamo di villaggio in villaggio sperando nella pietà di qualcuno. Quel giorno i giudei avevano sentito che sarebbe passato una specie di profeta guaritore e volevano andare a vederlo. Con me non parlava mai nessuno, per cui non avevo mai sentito nulla su questo Gesù, ma andai anch'io per non restare solo. A me sembrava un giudeo qualunque, uno anche un po' anonimo per essere un santo; difatti l'unica cosa che fece fu di mandarci dai sacerdoti.

Mentre seguivo gli altri tristemente pensando che se i sacerdoti avevano qualche nuovo rimedio contro la lebbra, a me non lo avrebbero mai dato, mi guardai le mani e i piedi... Le mie piaghe erano sparite! E anche quelle degli altri! Tutto guarito! Tutti integri! Era stato lui, quel Gesù! Aveva guarito anche me, uno straniero. Come era potuto succedere? Chi era costui? Dovevamo tornare da lui subito per ringraziarlo e benedirlo perché la potenza di Dio era con lui. Ma gli altri non mi sentivano e correvano dai sacerdoti, ansiosi di essere riammessi tra i sani, tra i giusti. Solo io tornai indietro.

Ed egli mi disse: "Alzati e va'. La tua fede ti ha salvato". Così guarì le ferite della mia anima; io che ero stato impuro tra gli impuri rinacqui come un uomo nuovo alla vita nuova, dove pace e libertà presero il posto dell'angoscia e della schiavitù che opprimevano il mio cuore.

Ora lo stanno uccidendo come il peggiore dei delinquenti, perché accati dall'invidia, dall'odio e dalla sete di potere non hanno visto la lebbra mortale che devasta la loro anima. Ma forse Dio avrà pietà di loro come ha avuto pietà di me e metterà sul loro cammino qualcosa a cui non po-

tranno rimanere indifferenti, qualcosa di sconvolgente che li farà rinascere a vita nuova.

IC 100

SESTO TESTO : MARCO 15,22-38 (LA CROCEFISSIONE)

SILENZIO

CONFESSIONE DI PECCATO

Pietà, Signore, e perdono, perché anche noi abbiamo incontrato un'adolescente, non capita nella sua difficoltà di crescere e l'abbiamo lasciata morire.

*CANTO IC 129: SIGNOR, PIETA' DI NOI
**Signor, pietà di noi, Cristo, pietà di noi,
Signor, pietà di noi. Sì, pietà di noi.***

Pietà, Signore, e perdono, perché anche noi abbiamo incontrato un'adultera e siamo andati dietro a lei con le pietre in mano per colpirla.

Signor, pietà di noi...

Pietà, Signore, e perdono, perché anche noi abbiamo incontrato un indemoniato.

Le strade dei nostri quartieri sono piene di uomini e donne, sporchi e malvestiti, che trascinano il loro bagaglio di difficoltà, senza casa, senza aiuto, che urlano il loro disagio e solo nell'alcol e nella droga trovano rifugio.

Ci infastidiscono, cambiamo strada, e per paura non chiediamo loro nemmeno il nome.

Signor, pietà di noi...

Pietà, Signore, e perdono, perché anche noi abbiamo incontrato il malato e siamo fuggiti per la paura del contagio.

Abbiamo erroneamente interpretato la malattia come prezzo del peccato e non abbiamo lenito il dolore, accolto i lamenti, curato le piaghe.

Signor, pietà di noi...

Pietà, Signore, e perdono, per tutti noi che siamo adolescenti, adulteri, malati, nel fisico e nella mente, bisognosi di aiuto e incapaci di offrire comprensione e amore come tu ci hai insegnato.

Abbiamo incontrato la sofferenza e siamo rimasti indifferenti.

Signor, pietà di noi...

BENEDIZIONE



UN “SALMO MODERNO” di Massimo Aprile

Salmo del Ritorno

Figli miei, tornate.
Siate ragionevoli e tornate a me che sono la fonte della vita.
Mille volte vi ho liberati dal laccio di morte,
nel tempo dello sfruttamento e della schiavitù.
Figli miei, tornate a me.
Ricordatevi delle NOSTRE sofferenze
quando foste solo una cifra di morte,
e abusati come stracci di cui liberarsi senza scrupoli.
Fui esule con voi.
Viaggiai nei vostri stessi vagoni dell’umiliazione,
abitai con voi nei loculi della disperazione,
e attraversai al vostro fianco, la valle delle tenebre.

Figli miei, io voglio certo la vostra sicurezza,
ma desidero anche la giustizia per tutti.

Tornate a me,
e imparate da Colui che stabilisce il suo Regno
nel santo abbraccio tra giustizia e pace.

Tornate a me, siate ragionevoli,
ritrovate la vostra umanità.
Rinunciate a fare agli altri, anche solo un centesimo di
ciò che altri fecero a voi.
Siate misericordiosi come è misericordioso
il Padre vostro che è nei cieli.

Mostrate la realtà della vostra elezione a figli diletti,
mediante la compassione e l'autocontrollo.
Figli miei tornate a me!
Però, fate presto!

(pausa)

Ma se decideste di abbandonarmi,
se la cecità calasse sui vostri occhi e non riusciste più a vedere
le ragioni della storia
e la causa degli altri popoli oppressi, certo io non vi abbandonerò.

Mi incontrerete,
mentre siete nei vostri carri di acciaio,
tra i profughi nel campo del nemico.
Mi troverete affamato, sotto una tenda di cenci,
ferito in un ospedale bombardato,
smarrito come un piccolo orfano,
dinanzi ai ruderi di quel che resta della sua casa.
Così ridotto, come potrò darvi aiuto?
Questa epifania sarà per voi, ragione di grande dolore.

Perché le vostre coscienze saranno turbate nel profondo,
e i vostri sogni si muteranno in incubi.
La vostra religione non vi salverà,
perché la mia gloria avrà lasciato ogni santuario di menzogna.

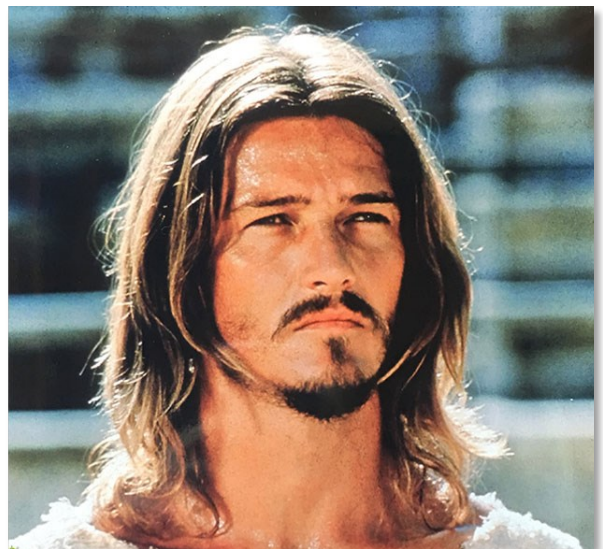
Figli miei, tornate a me.
Io solo vi amo di un amore perfetto,
per questo ho il coraggio di dirvi la verità.

ALLA RICERCA DEL VOLTO DI CRISTO UNA RIFLESSIONE SULL'ARTE PALEOCRISTIANA (Gregorio Plescan)

Gli esseri umani non possono fare a meno di raffigurare cose, eventi, persone. Forse perché il nostro capo concentra in sé i principali organi di senso razionale, forse perché vista, olfatto e gusto sono protesi in avanti, fatto sta che replicare “qualcosa” e/o “qualcuno” è fondamentale per il nostro modo di conoscere e comunicare. Però questa naturalità spesso finisce per veicolare messaggi e valori non voluti - in modo forse inconsapevole. Se pensiamo a come è stato raffigurato Gesù in tempi recenti nel cinema e nella televisione - la “musa” più capace di parlare ai contemporanei – osserviamo come la scelta di questo o quell'attore, la sua storia e professionalità ma soprattutto la sua estetica abbiano aggiunto un contenuto speciale. Pensiamo ad es. al *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini (1964) e al suo Gesù interpretato dall'esordiente Enrique Irazoqui, volto decisamente insolito per l'iconografia classica di Gesù.



Pensiamo al contrario al volto angelico di Robert Powell nel *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli (1977), ben più classico con il suo volto maturo ma empatico, occhi azzurri e barba “alla nazzarena”. Forse l'esempio più interessante dei cortocircuiti tra immagini utilizzate e reazioni non immaginate si trova nella vicenda di *Jesus Christ superstar* (1973), trasposizione cinematografica di un *musical* del



1971, che si concentra sulla settimana della Passione. In quel caso venne scelto per interpretare Gesù Ted Neeley, chiaramente non-mediterraneo, ma soprattutto venne scelto come Giuda Iscariota l'attore e cantante Carl Anderson, afroamericano, riproponendo certo involontariamente un modello negativo per un attore di colore.



Noi non possiamo sapere quale volto fisico può aver avuto Gesù. Non possiamo per ovvi motivi di assenza di strumenti tecnici per riprodurre le fattezze di una persona che non fosse potentissima, ma anche perché il modo di pensare del suo tempo era decisamente meno ossessionato dall'immagine di una persona *“come dovrebbe essere realmente”* del nostro.

In effetti in questa riflessione vedremo come l'accento di primi cristiani non fosse tanto sul tentare di raffigurare Gesù *“come poteva essere”* ma piuttosto per quello che aveva fatto e poteva fare; in-

fatti di per sé la raffigurazione pittorica di persone normali non era del tutto estranea alla cultura classica, seppure legata specificamente all'arte funeraria - cosa che riguarda poco Gesù, che per l'iconografia classica è il Risorto; solo più tardi sarà il crocefisso, e anche in quel caso con distinguo interessanti.

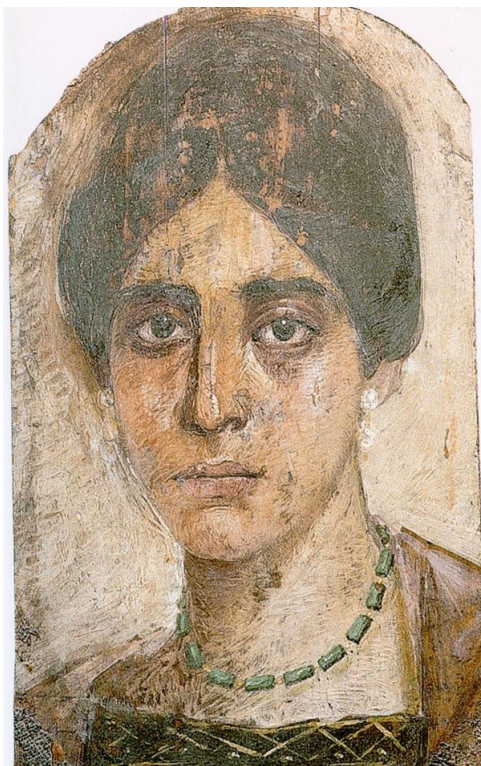


Nel mondo in cui è nato il Cristianesimo le immagini pubbliche avevano una grande valenza propagandistica: la statua dell'imperatore aveva la funzione di mostrare la sua presenza oltre che le sue fattezze.

La comunicazione politica si fondava sulla diffusione capillare di monete d'oro di notevole valore intrinseco ma soprattutto propa-



gandistico: gli imperatori facevano donazioni di questi oggetti usando anche come fonte di informazione sull'andamento degli equilibri politici.



Un aspetto poco noto dell'arte dell'epoca in cui il Cristianesimo si è diffuso nell'impero romano sono

i ritratti funerari, diffusi soprattutto in Egitto. Nella zona di Alessandria sono stati ritrovati un certo numero di ritratti funebri di notevole e commovente realismo, che ci ricordano quanto raffinata fosse la ricerca della tenera memoria di chi non è più.

Certo i primissimi cristiani, ancora molto legati alla tradizione ebraica e al divieto delle immagini che deriva dal Decalogo, hanno probabilmente vissuto un senso di identità in evoluzione, non diversa dalla necessità di superare i tabù alimentari che ci vengono testimoniati nelle lettere di Paolo. Sebbene non ci siano brani biblici che lo testimoniano, possiamo immaginare che uso delle immagini ed evangelizzazione siano andate di pari passo, perché era un modo per rendere testimonianza a Gesù in ogni contesto utile *"in ogni occasione favorevole e sfavorevole"* (2Timoteo 2,4).

Il percorso che stiamo intraprendendo ci riserva subito una sorpresa interessante: quella che potrebbe essere la più antica raffigurazione di Cristo crocefisso è probabilmente uno sfottò.

Nel museo dell'Antiquarium Palatino di Roma si trova infatti un curioso graffito che raffigura un omino che si rivolge a un essere dal corpo umano e dalla testa di asino, recante la scritta *Ἀλεξαμενος σεβετε Θεον* (*Alexamenos adora Dio*). Risale al III sec. e secondo gli studiosi sarebbe una presa in giro - forse bonaria - di un Cristiano che adora il Crocefisso, il graf-



fito è stato ritrovato nel Pædagogium, un collegio destinato alla formazione dei paggi imperiali provenienti verosimilmente da classi sociali medio-alte, la qual cosa potrebbe anche offrire indizi interessanti sulla sociologia della prima chiesa.

I luoghi e gli oggetti a cui facciamo riferimento come fonti sono principalmente le catacombe e i sarcofagi.

Le catacombe erano cimiteri sotterranei, anche scavati a più livelli, che venivano usati come luoghi di sepoltura ma anche di incontro. Data la loro particolare collocazione, in esse si sono conservati dipinti e colori particolarmente interessanti e vivaci, non rovinati dagli agenti atmosferici.

Premettendo che a quell'epoca la pittura era considerata un'arte minore rispetto alla scultura e che probabilmente i pittori erano dei professionisti non necessariamente membri della chiesa, notiamo

che l'interesse degli autori (ma, si suppone, dei committenti) era più nell'azione di Gesù che nella sua figura. Nella catacomba di Priscilla (III sec.) egli è il buon pastore, poco importa se ritratto efebico.



In quella di Comodilla (IV o V sec.) egli è al cento del tempo, l'alfa e l'omega, come ci ricorda Apocalisse 22,13.





I sarcofagi sono bare di pietra in cui venivano deposte le salme. Venivano istoriate con bassorilievi che spesso si sono conservati, tramandandoci informazioni importanti su teologia e costumi del loro tempo. Indirettamente mostrano anche come nel corso dei secoli i Cristiani avevano elevato la loro posizione socio economica, dato che potevano permettersi sepolture più ricche.

Il sarcofago di Giunio Basso, del IV sec., è impreziosito da una quantità di scene bibliche immediatamente identificabili: da sinistra a destra, in alto, abbiamo: il sacrificio d'Isacco; l'arresto di Pietro; Gesù in trono tra Pietro e Paolo; l'arresto di Gesù e la figura di Piato che riflette sul da farsi. Nella fascia inferiore, invece, tro-

viamo Giobbe; Adamo ed Eva; l'ingresso di Gesù a Gerusalemme o la vicenda di Zaccheo; Daniele nella fossa dei leoni e l'arresto di Pietro condotto.

Come possiamo notare questi bassorilievi sono abbinati tra loro a partire da diversi temi, che erano quelli della prima predicazione cristiana: innanzitutto la convivenza tra Antico e Nuovo testamento, in cui il Nuovo "legge" l'Antico, che lo prefigura. Poi vediamo temi morali, come il sacrificio di Isacco coerente con quello di Pietro, oppure - all'opposto - la fermezza di Giobbe contrapposta all'insipienza di Adamo ed Eva. Nella fascia centrale, in alto e in basso, riconosciamo la potenza di Gesù che non è ancora il *pantokrator* della tradizione bizantina ma è già colui che regna ed entra nella storia.



Questo sarcofago è definito “dogmatico” perché risente delle definizioni “ortodosse” del concilio di Nicea del 325, riprendendole in forma di bassorilievo. Soprattutto alle spalle dei personaggi della fascia più alta si notano tre immagini, la Trinità.

Dio Padre creare Adamo ed Eva e poi il peccato originale, al cospetto del Figlio. Le altre scene raffigurano le nozze di Cana, la moltiplicazione dei pani, la risurrezione di Lazzaro (sempre con alle spalle la Trinità); al livello inferiore i Magi e la natività, Gesù che guarisce un cieco, Daniele nella fossa dei leoni, Pietro che rinnega Gesù prima che il gallo canti, l'arresto di Pietro. Sull'angolo una scena che secondo alcuni storici dell'arte raffigurerebbe un miracolo di Pietro.



Tutto il sarcofago presenta scene bibliche e relative alla storia della prima chiesa tenendo in considerazione la definizione dogmatica della rapporto Padre-Figlio. Per es. nella prima scena vediamo



In tutte queste raffigurazioni, che come abbiamo visto coprono un arco temporale notevole, 350 anni, manca un elemento che sarà poi centrale nella storia dell'arte cristiana: la crocefissione. La prima raffigurazione di Gesù crocefisso (con i due ladroni ai lati) si trova sul portone della basilica di S. Sabina a Roma, ed è del V sec.). E anche esso è sorprendente rispetto a tutte le crocefissioni seguenti.

Possiamo attribuire la reticenza a raffigurare Cristo crocefisso alla gravità infamante di quel tipo di esecuzione. In effetti noi, che viviamo in un contesto culturale completamente diverso non possiamo capire che cosa realmente

potesse significare essere seguaci di una persona che era stata crocefissa, addirittura credere che quell'evento fosse il percorso che conduceva alla salvezza. In questo caso è forse l'assenza a dire di più della presenza: l'assenza di una croce, che era "troppo" per l'abitante dell'impero romano e sarebbe diventata iconograficamente accettabile solo a molti secoli di distanza dalla realtà della crocefissione in quanto tale: le prime raffigurazioni della crocefissione così come le intendiamo noi sono della fine del primo millennio.

Sulla porta lignea della Basilica di S. Sabina vediamo quindi tre persone in posizione crocefissa, ma





senza croce. Gesù è raffigurato più grande degli altri due (usare dimensioni maggiori o minori per indicare superiorità o inferiorità sono tipiche di un'arte figurativa che non si basa sulla prospettiva), al centro, in un atteggiamento che potrebbe anche sembrare benedi-

cente, oltre che crocefisso. Anche gli altri due suoi compagni hanno una postura simile: un'interessante raffigurazione della teologia della croce come fondazione della chiesa, come occasione di benedizione reciproca.

Un ricordo di Didi Saccomani

In fase di redazione di questo numero abbiamo appreso che il 21 febbraio 2024 è scomparsa la sorella Didi Saccomani, per moltissimi anni membro attivo della nostra commissione. La ricordiamo come donna arguta e profonda, capace di offrire quel punto di vista inatteso, quella parola pungente e benedetta che fa crescere nella fede. In questo stesso numero potrete leggere tre brani scritti da lei che rendono bene la sua spiritualità e la sua capacità di far diventare vicine e attuali storie scritte tanti secoli fa. Al pastore emerito Emmanuele Paschetto e alla sua famiglia va la nostra fraterna e sororale vicinanza; al Signore, che ci ha fatto camminare con lei per tanti anni, la nostra gratitudine.

E udii una voce dal cielo che diceva: «Scrivi: beati i morti che da ora innanzi muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, essi si riposano dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono». (Apocalisse 14.13)

**NEL PROSSIMO NUMERO:
PENTECOSTE,
AMBASCIATORI DI PACE: CANTI, PREGHIERE E RIFLESSIONI SULLA
PACE...**

E MATERIALE PROPOSTO DA VOI!

La redazione di Parole&Gesti per Dire Dio è composta da:

Alan di Liberatore (M)

Carlo Lella (B)

Gabriela Lio (B)

Leonardo Magrì (V)

Mirella Manocchio (M)

Luca M. Negro (B)

Gregorio Plescan (V)

Per informazioni e indicazioni di contatti scrivere a
gplescan@chiesavaldese.org